

È eccellente avere
la forza di un gigante,
ma è tirannico
usarla come un gigante

William Shakespeare
Misura per misura

t.a.z.

DEMOCRAZIA ADDIO? SÌ, MA DEMOCRATICAMENTE

Lello Voce

La democrazia è, certamente, la cosa più bella che ci sia, la forma di governo più augurabile, almeno dal nostro occhio punto di vista, ad ogni popolo e ad ogni nazione. Ma siamo proprio certi che, in suo nome, sia possibile fare qualsiasi cosa?

Faccio qualche esempio, per rendere più chiaro il mio dubbio. Si può decidere di esportare la democrazia (borghese e liberale) sulla punta delle baionette, come già provò a fare l'odiato Robespierre, capostipite di una malnata e giacobina stirpe di estremisti che ha figliato anche in Italia e che attualmente, travestita da magistratura, si occupa, per lo più e non solo qui da noi, di emettere sentenze contro il nostro premier democraticamente e telegenicamente eletto, ma l'effetto, infine, una fronda via l'altra, fu la Francia nelle mani di Napoleone e poi l'Europa in quelle del Congresso di Vienna. Recentemente, invece, nonostante l'opposi-

zione dei francesi (forse memori di Robespierre e che per questo dovranno mangiarsi tonnellate di camembert che gli irati americani gli rimanderanno indietro), gli Usa hanno deciso di importarla a colpi di cluster bombs in Irak, ma l'unico risultato pare essere stato quello di creare tutte le premesse per l'instaurazione di un governo teocratico sciita, sul tipo di quello iraniano, canaglistimo, per combattere il quale gli americani fornirono a Saddam legittimazione, armi e petrodollari.

In attesa di consolarci coi miracoli prossimi venturi di Jey Garner, il quale quanto prima non mancherà di trasformare, con tocco taumaturgico, i milioni di integralisti che hanno sfilato per le vie irachene, in disciplinati elettori di liste precotte e adeguatamente disinfettate dal pericolo integralista, potremmo fare mente locale al paesello nostro. Scopriremmo come sia possibile, democraticamente, per la nostrana maggioranza maggioritaria



(che è, in realtà, la minoranza del paese reale) fare un bel po' di cose come: affidare il monopolio dell'informazione nelle mani dello stesso soggetto che detiene il potere politico, attentare all'unità del paese, produrre leggi ad hoc per impedire il regolare svolgimento dei processi, smantellare la scuola e la sanità pubblica, andare in guerra in barba alla Costituzione (ma è poca cosa, visto che è bolscevica) e persino, vedrete, abolire la festa che celebra la nascita della stessa democrazia di cui si è rappresentati. Tutto legale, beninteso, e certamente democratico.

Ora, io mi domando e dico, ripensando anche a quel po' di storia che ricordo dalle scuole e che mi suggerisce che è davvero folto lo stuolo di dittatori plebiscitariamente eletti: cosa dovrà fare un sincero democratico, quando, infine, si troverà di fronte alla proposta di legge di abolire, democraticamente, la democrazia? Rivolgersi a Rumsfeld?

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non
hanno bisogno di eroi

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non
hanno bisogno di eroi

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Alla stessa ora, ogni mattina, vengono puniti sbattendo la testa contro le inferiate. Sarebbero trenta o quarantamila, ma è preferibile dimenticarli. Un po' di muscoli gialli non hanno il diritto di rovinare gli affari che un miliardo e trecento milioni di clienti promettono alle nostre Borse esangui. Anche il presidente Bush, dopo l'11 settembre, ha ribadito l'amicizia col comunismo dalla mano robusta, vestendosi addirittura da mandarino nella memorabile parata di Pechino. Una festa. E se festeggia il paladino della democrazia, nessuno deve drammatizzare il mal di testa degli indisciplinati.

Ma la storia di Cuba è diversa. Scrittori e intellettuali di due generazioni hanno sperato che Castro si liberasse della tensione di un assedio psicologico, e pratico, lungo quarant'anni. Ma all'improvviso tornano fucilazioni, arresti, condanne: purghe di altri tempi. E la delusione cancella la prudenza dell'eterno dubbio. Saramago, Galeano, Carlos Fuentes e Ingrao hanno parlato. Solo Gabriel Garcia Marquez continua a tacere. Perché?

Gabo ha scelto il silenzio. In tanti anni di amicizia con Castro e soggiorni all'Avana - ospite di stato - non esiste una sola parola pubblica in favore del regime. Si è limitato a sottolineare il ridicolo di certe falsità che l'isterismo di chi vive a Miami con stipendio da oppositore, deve distribuire a radio Marti o radio Mambi, per sbarcare il lunario, quasi fosse necessario gonfiare la realtà per tener viva la polemica. Non solo anticastroisti di sangue cubano. Il via vai degli italiani mescola vacanze, affari e belle case all'impegno del liberare l'America «dall'anticristo».

Garcia Marquez continua a tacere: un silenzio con radici lontane. A Barcellona nel febbraio 1971 gli intellettuali raccolti attorno alla rivista *Libre* si divi-

donano per la prima volta su Cuba. All'Avana il poeta Heriberto Padilla era finito in galera sorprendendo chi aveva sperato nella repubblica ideale dopo la vittoria contro multinazionali e dittatura. Mario Vargas Llosa, Carlos Fuentes e Juan Goytisolo, lo scrittore spagnolo perseguitato dal franchismo, chiedono una protesta pubblica, senza tenerezze, per far capire a Castro che non gli è permesso umiliare l'irriverenza culturale considerandola «tradimento». Julio Cortazar (scrittore argentino in esilio a Parigi, moglie russa dal marxismo profondo) non è d'accordo. Suggerisce un telegramma di semplice «preoccupazione», messaggio privato: i giornali non devono sapere. Si infila gli occhiali e con la pazienza del ricamatore ideologico adolisce le parole di Goytisolo che Sartre, Simone de Beauvoir e una fila lunga di bei nomi hanno già sottoscritto. Aggiunge congetture innocenti: «forse, Fidel, tu non ne sapevi nulla». Propone di lasciar passare dieci giorni prima di farlo sapere al *Monde*, tempo necessario per rimettere Padilla in libertà.

Goytisolo non ci sta. Telefona a ogni letterato di lingua spagnola. Alla fine manca solo un nome: Garcia Marquez. Racconta oggi Plinio Apuleyo Mendoza, scrittore colombiano, redattore capo di *Libre*, in quel momento ancora legato all'eccitazione respirata all'Avana nei mesi della liberazione che ormai intiepidiva per i mugugni di Vargas Llosa e Carlos Fuentes: «Non riesco a rintracciare Gabo in vacanza attorno a Baranquilla, po-

SCRITTORI & DIRITTI

Cuba, il silenzio di Gabo



Neppure stavolta Garcia Marquez ha fatto sentire la sua voce contro la violenza repressiva di Castro. È una vicenda trentennale: ecco le convinzioni, le liti con i colleghi, ma anche le iniziative segrete (la libertà ottenuta da Fidel per Norberto Fuentes) che segnano il suo rapporto con l'Avana



Fidel Castro e, a destra, Gabriel Garcia Marquez

co lontano dagli ardenti confini di Mando. Sapevo o supponevo di sapere come avrebbe reagito all'arresto di Padilla. Avevamo passato tanto tempo discutere di questo tipo di problema con piena identità di punti di vista. Firmerà il nostro messaggio, ho risposto a Goytisolo e Cortazar. Devo solo avvisarlo...». Ma non lo trova. Spiega alla moglie il motivo dell'urgenza e la moglie lo rassicura. Gabo si farà subito vivo. Passano i giorni, nessuna risposta. «Sta girando sul rio Magdalena. Vuole una lettera per capire...». Goytisolo ha fretta. «Forse il

Hanno parlato Saramago, Galeano, Carlos Fuentes e Ingrao. Lui no. È una storia che comincia col 1971, quando si ruppe il fronte di «Libre»

servizio postale non funzionava e mi sono preso la responsabilità» racconta Plinio Apuleyo «di aggiungere il suo nome alla protesta. Tutti i giornali ne hanno parlato e Gabo, anziché smentire attraverso le solite agenzie, mi scrive con i tempi comodi di una lettera. Diffida dalle manie «telegrafiste» in quel momento in auge nelle contese di Parigi. Ha l'impressione che il nostro messaggio manchi di notizie affidabili. Vuole un'informazione completa prima di impegnarsi...». Apuleyo Mendoza riconosce la precisione ossessiva del cronista Garcia Marquez. È il suo biografo più attento, ma anche critico di fiducia al quale Gabo affida ogni manoscritto alla vigilia della consegna all'editore, dal primo romanzo alle ultime memorie. Prende le distanze ma non protesta per il falso.

«Intanto Padilla fa una grottesca autocritica ripetendo i teatrini dell'angoscia che andavano in scena a Mosca e a Praga. E Castro copre di insulti chi ha firmato il telegramma ripulito da Cortazar. Poi Gabo arriva a Parigi. Nella mia casa di rue de Rome discutiamo per una notte sul tipo di libertà permessa agli

intellettuali cubani. Non riusciamo a metterci d'accordo ma per la prima volta mette le carte in tavola. Da allora è passato molto tempo e adesso credo di capire le sue ragioni anche se non le condivido. Gabo riteneva positivo il bilancio della rivoluzione cubana. Non considerava migliore la vita nei nostri paesi latini corrosi dalle disuguaglianze, dalla miseria, dall'analfabetismo, dal clientelismo politico. Potevano esserci errori o incidenti sulla strada della rivoluzione, ma contrastarla in blocco voleva dire mescolarsi con chi proponeva di

Su Heriberto Padilla volarono schiacciati tra lui e Vargas Llosa. Poi ci fu il caso del romanziere arrestato perché legato al generale Ochoa

tenere in piedi una casa piena di crepe. Voleva dire uscire dalla storia. Ecco le sue idee. Non ero e non sono d'accordo. La mia filosofia politica è ormai liberale e non marxista come ai tempi della giovinezza». Il gruppo di *Libre* va in frantumi. Per Castro litigano fino agli schiacci Vargas Llosa e Garcia Marquez.

Il suo secondo «silenzio» comincia così. Un giorno voglio sapere da Gregorio Fuentes, marinaio che ha suggerito a Hemingway il titolo (solo il titolo) del *Vecchio e il mare*, se è parente dello scrittore Norberto Fuentes. Il suo libro su Hemingway all'Avana è una guida-romanzo preceduta da racconti avventurosi come *I condannati dell'Escambray*, diario di chi combatte sulle montagne gli insorti anticastroisti tra 1960 e il '64. Nella prefazione, Italo Calvino lo paragona a Fenoglio. Norberto continua a scrivere con la devozione dell'intellettuale di regime. Ne ricava onori e censo che impallidiscono la sua vena. Va e viene da New York e dalle africane dell'Angola, osservatore di sicura fede. Quando lo incontravamo uscivamo sconcertati dalla baldanza con la quale giustificava qualsiasi deci-

sione del governo. Quel giorno il vecchio marinaio incrocia l'indice sulle labbra: «Meglio tacere...». Lo scrittore è in prigione. Cerco Norberto Fuentes nella sua bella casa: apre la porta un ingegnere sconosciuto. Numero di telefono cancellato. Moglie e tre figli spariti. Vado dalla madre. Abita in un palazzo lungo il mare nella strada che corre verso le ambasciate. Desolazione di una casa pronta a essere abbattuta. Dieci rampe di scale. Interi piani disfatti. È il solo posto dove può abitare dopo tre settimane di carcere.

Hanno arrestato Fuentes per l'amicizia ambigua col generale Ochoa, eroe della campagna d'Angola: assieme ai fratelli La Guardia, Tony, soprattutto, colonnello e pittore gaudente al quale i soldi non bastavano mai. Lo scrittore li ha incontrati quando si facevano onore affrontando la guerriglia che il Sudafrica dell'apartheid aveva organizzato contro «il pericolo comunista». Poi i cubani tornano a casa e Ochoa, triste nel riposo del guerriero, viene arrestato assieme ai La Guardia: traffico di droga. Processo a porte chiuse. Il generale e Tony finiscono davanti al plotone d'esecuzione. A Fuentes non rimproverano il peccato dell'amicizia: un generale disordinato e senza fronzoli come ogni soldato, portava al polso il rolex d'oro che lo scrittore gli aveva regalato con dedica. Perché? E nei cassetti di Fuentes spuntano diecimila dollari: i fratelli La Guardia lo avevano pregato di custodirli.

Il 13 luglio '89 comincia la sua agonia civile. «Attorno, il vuoto. Spariscono gli amici. Gli altri scrittori non si fanno trovare. Mia moglie lavora all'ospedale, nessuno la saluta. Perdo il posto di traduttore ufficiale del ministero degli interni. Anche i miei libri cancellati dalle vetrine». Con Willie Cowley, comandante delle truppe speciali in Angola, mogli e figli, organizzano la fuga a Miami. Ma il motore della lancia fa cilecca appena lasciata la costa. «Tre settimane di interrogatori. Rispettosi, ma non finiscono mai. Non so in quale carcere hanno portato mia moglie. Ci lasciano andare, dove vado, ho chiesto, se il mio mondo è crollato? Come vivo se non posso riscuotere perfino i diritti d'autore che arrivano dal Messico? Aspetto il processo, ma così non ci sto. Ho cominciato lo sciopero della fame dopo aver informato Padilla e da Miami Padilla ha avvisato Norman Mailer e Susan Sontag. Il solo a non rispondermi è Garcia Marquez».

Una settimana dopo l'incontro col fantasma dello scrittore arrogante nei momenti di fortuna, Gabo arriva in incognito all'Avana. Incontra Castro, riparte nella notte con Norberto e la sua famiglia. L'Heraldo di Miami ne dà notizia, ma senza esagerare: Garcia Marquez non è amato dai nemici dell'Avana. Non lo trovo al telefono. Parlo con Eligio, il fratello. Vorrei sapere come ha ammorbido Castro dopo la fucilazione di Ochoa. «Lascia perdere», sembra allarmato. «Gabo non ne vuol parlare. Preferisce il silenzio».

Norberto Fuentes vive ormai a Miami. A sette incroci di distanza abita Eloy Gutierrez Menoyo, comandante dei ribelli contro i quali lo scrittore aveva combattuto nell'Escambray. Dopo ventidue anni di prigione è tornato in libertà. Guida un movimento di opposizione democratica al castrismo. Due volte l'anno va a trovare i parenti all'Avana. Durante una festa all'ambasciata spagnola ha incontrato Fidel. Non si vedevano da quando lottavano contro Battista. «Perché ti sei fatto crescere i capelli?», la sola domanda di Castro dopo il lungo silenzio. «Piaccono a mia moglie». «A me no...». Gli esasperati di Miami accusano Menoyo di tradimento, lo minacciano di morte: viene protetto da poliziotti americani. Diverso il giudizio su Fuentes: «Finalmente un intellettuale che ha ritrovato la giusta strada».

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it